

ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE - Ai "ribelli" si addiceva la montagna, divenendo anche una condizione politica ed esistenziale



Luoghi della Resistenza: a sinistra Alzanese, sede del comando di Fausto. Sopra la Rocca d'Olgisio in Val Tidone

di FABRIZIO ACHILLI*

Se le battaglie risorgimentali riguardarono essenzialmente avanguardie intellettuali e ceti cittadini, se la Grande Guerra del 1915-18 mobilità in una grande esperienza nazionale i contadini delle campagne, la seconda guerra mondiale operò un coinvolgimento ancor più globalizzante del mondo contadino e la Resistenza in particolare portò il senso stesso della guerra al vaglio di un ambiente fisico ed umano prima ai margini del corso della storia.

La vocazione a misurarsi, quasi a fondersi con il territorio è stata una dimensione generale della Resistenza (e non solo italiana: si pensi alla Jugoslavia, alla Grecia, ma anche a Francia, Belgio, Polonia), che ad esso conformò il proprio modello organizzativo. L'ambiente di elezione - a parte le forme circoscritte delle azioni dei Gap e delle Sap nelle città e nella pianura - fu la montagna. Ai "ribelli" la montagna si addiceva, e non solo sul piano militare, divenendo anche una condizione politica ed esistenziale (nel linguaggio popolare la scelta partigiana si esprimeva sinteticamente nell'"andare in montagna"). Il partigiano, anche quando era un operaio o uno studente di città, si legava a una terra e a un paesaggio, facendone un elemento della propria appartenenza alla lotta e alla banda o formazione (che spesso prendeva nome dal luogo: si pensi alla nomenclatura piacentina in cui il nome geografico prevalse spesso su quello della stessa simbologia politica). Era un "ribelle con delle radici", come scrisse Meneghelli; a lui, secondo Rigoni Stern, i sentieri della montagna ispiravano i sogni di libertà; il suo spazio storico era quello fantastico delle storie e del paesaggio di Italo Calvino.

Nella provincia piacentina il forte legame con il territorio ha favorito ma anche indirizzato e in certa misura condizionato l'insediamento partigiano e la sua forma di azione armata. Le caratteristiche morfologiche offrirono, dal Po all'Appennino, una varia possibilità di rifugio a quanti dopo l'8 settembre lasciarono la città occupata dai tedeschi e dalla RSI. Erano antifascisti storici o di nuova generazione che prendevano la littorina per Bettola e si univano ai giovani del posto a formare le prime bande a Groppo Ducale, nei dintorni di Biana e Montesano, al passo del Cerro e ai suoi accessi verso Leggio e Calenzano. Oppure dalla pianura si rifugiavano in alta Val Tidone a formare con i giovani del posto altri gruppi. Ma vi trovarono scampo anche gli ex prigionieri alleati fuggiti dai campi di prigionia della provincia che decisero di fermarsi a combattere per la causa italiana: da Cortemaggiore verso l'alta val d'Arda, da Veano lungo la val Nure.

La chiesetta di Peli, sui monti tra Coli e Pradovera, è uno dei

Resistenza e territorio: la scelta della montagna

Luoghi difficili da raggiungere ma al contempo protettivi



Bettola: sede del comando della XIII zona in una foto dell'epoca del 25 aprile 1945

luoghi simbolo più diffusi, per il fascino della vista e per esser stato il punto di raccolta del mitico gruppo di Canzi. E parimenti i sentieri impervi di Settesorelle percorsi da Giovanni lo Slavo e i verdi pianori del Monte Lama che si offrirono agli avamposti della 38ª Garibaldi di Prati, 1.300 metri d'altitudine, dove Capitano Selva piazzò la sua tenda, il suo zaino, la sua Olivetti portatile. E le balze boscosse del Monte Lazaro, oltre Pecorara, covo della banda Piccoli, e la modesta e sperduta cascina di Remigio, l'Alzanese, scelta da Fausto e dai suoi carabinieri, sui colli tra il Tidone e la Luretta: un luogo quasi fantomatico, ignorato dalle carte, immerso in una zona - quella di insediamento degli uomini di Giustizia e Libertà - disseminata di castelli e antichi siti strategici, a cominciare dall'inaccessibile Rocca d'Olgisio.

La logica dell'insediamento era sempre la stessa: luoghi impervi ma nel contempo protettivi, difficili da raggiungere (tanto meno con i mezzi pesanti) per tedeschi e fascisti, e forniti di punti di avvistamento e via di fuga. Le forze naziste che presidiavano la pianura a ridosso del Po non riuscirono mai a tenere sotto un reale controllo l'entroterra. Neppure la RSI - nonostante la pluralità degli organismi a

disposizione - raggiunse un adeguato livello di attenzione al territorio, che era invece la forza dei reparti partigiani.

In momenti cruciali però il territorio si rivelò pure un'arma a doppio taglio. Come quando nell'inverno 1944-45 le forze naziste di occupazione, approfittando della pausa concessa dall'avanzata alleata, ferma alla linea Gotica, misero in atto una grandiosa offensiva dall'Oltrepò Pavese verso il Piacentino, dal Tidone all'Arda, il Parmense e la Liguria con l'obiettivo di spazzare via la presenza delle forze partigiane, che non solo rendeva insicura la transitabilità della via Emilia e dalla Aurelia al Po, ma la precludeva in molti tratti della dorsale appenninica, risultando un valido punto di appoggio per eventuali sbarchi alleati dal mar Ligure. Visto da tale prospettiva, l'attacco sanciva una svolta nella considerazione della Resistenza piacentina, la cui azione di disturbo in una posizione geografica strategicamente rilevante si rivelava per le truppe tedesche un ostacolo grave nella fase finale della guerra.

Nella prospettiva della Resistenza il "grande rastrellamento invernale" ne metteva a nudo i limiti e le difficoltà sul piano militare, costringendo le formazioni partigiane a "sganciarsi" pre-

cipitosamente e a disperdersi in piccoli gruppi per mimetizzarsi sul posto o spostarsi in zone non accerchiate, cercando alla disperata - in carenza di informazioni - contatti e rifugi che non potevano più aiutare e si trasformavano invece in ostacoli e trappole mortali. Esempio l'episodio della colonna partigiana guidata dal Barba di Cagno che, facendosi largo tra la neve alta in un lungo e penoso cammino dal Bardigiano per sottrarsi alla cattura, giunse sfinita a Pertuso convinta di trovarvi ristoro e invece cadde preda dell'agguato di un reparto della Divisione Turkestan.

Le caratteristiche della guerriglia giocavano stavolta a sfavore, mettendo in luce i risvolti della sua applicazione e le contraddizioni insite in questo rapporto difficile da far quadrare tra necessità politiche-guerriglia-territorio. La guerriglia in realtà - come ebbe a sottolineare Rochat - era una lezione che il partigiano doveva generalmente imparare (e in un tempo limitato) e lo faceva improvvisando, adeguandosi alle situazioni, anche sbagliando. Le sue implicazioni, infatti, non erano facili da digerire per gli stessi combattenti, la cui particolare forma di lotta doveva tenere conto degli obiettivi anche politici e morali.

I problemi maggiori in tal senso si manifestarono sotto il profilo del rapporto con la popolazione civile. E' vero che molti tra le file partigiane erano contadini loro stessi o erano legati a quel mondo (si pensi ad esempio ai tanti della zona di Morfasso), e ciò ne rendeva più agevole l'accoglienza; come è vero che le famiglie del posto non avevano mostrato riserve ad aiutare sbandati e prigionieri. Ma il rapporto si complicava quando entrava in gioco - e ciò fu evidente con l'espandersi delle operazioni di antiguerriglia - il pericolo per le cose (il lavoro ciclico, le bestie) e le stesse vite. Per mantenere positivo il rapporto, insomma, occorreva non sottoporre ad eccessive pressioni il contesto rurale e che viceversa gli obiettivi della lotta fossero condivisi o, ancor meglio, si traducessero in elementi di difesa delle comunità locali. Ciò poteva realizzarsi, ad esempio, a proposito della renitenza dei giovani alla leva della RSI e dei rastrellamenti di manodopera per la Germania. Documenti di parte fascista dell'estate 1944, appunto la stagione dei rastrellamenti di renitenti e civili per il lavoro coatto soprattutto nelle valli Nure e Arda, attestano questo buon rapporto fondato sull'azione delle donne e dei parroci - gli elementi su cui le auto-

rità della RSI basavano le loro attese di collaborazione: "I ribelli - scriveva un rapporto - godono la simpatia della popolazione specialmente dei paesi interni che li ospita, li nasconde e li rifornisce di viveri... Numerosa è la schiera delle donne che farebbero da intermediarie tra i ribelli e i comitati di liberazione nazionale... uno dei perfetti portaordini era un ragazzo di 13 anni". E un altro: "... la maggior parte del clero è contraria alla Repubblica sociale... molti preti dell'alta montagna sono in contatto con i ribelli".

Ma non sempre ciò poteva avvenire: difendere ad ogni costo la zona era un atteggiamento che contraddiceva le regole della guerriglia; mentre al contrario azioni a proprio favore sotto il profilo militare potevano nuocere, in particolare quando espongono la zona a rischio di rappresaglia. In tal modo, o si violava il principio base della mobilità o lo si seguiva superando le remore nei riguardi della popolazione. "Combattendo sbagliavamo, scappando sbagliavamo, sbagliavamo sempre", sintetizzò così i dilemmi della guerriglia Nuto Revelli circa le ricadute sulla popolazione.

Il rapporto partigiano-mondo contadino va pure valutato per i nodi storici che pone all'attenzione e che chiamano in gioco gli stessi giudizi sugli esiti della Resistenza anche al di là delle considerazioni sul piano militare: il nodo ad esempio dei rapporti tra città e campagna, tra operai e contadini, e all'interno del mondo contadino tra braccianti e piccoli proprietari o mezzadri. Le campagne, e in particolare la montagna, solitamente ai margini della storia (anche dei conflitti del prefascismo e del radicarsi della subcultura socialista) non solo vi entrarono a pieno titolo come teatro passivo della guerriglia partigiana, ma pure come attrici di un incontro tra mondi diversi capace di saldare la lotta armata con la progressiva mobilitazione civile attorno ad obiettivi comuni. Per quanto riguarda il territorio piacentino la questione è interessante nella lunga prospettiva perché tale incontro avviene in un terreno sociale legato fortemente a valori tradizionalmente conservatori (a cominciare dal possesso della terra a differenza della tipologia lavorativa e della cultura collettivista e laica del bracciante di pianura) e sede di una frattura storica: quella alla base dei conflitti sociopolitici del primo dopoguerra, sfociati nella nascita del fascismo.

La montagna, dunque, che sperimenta proprio nella esperienza della Resistenza l'inserimento da protagonista nella storia "grande", si pone come terreno di incontro di mondi diversi in cui si realizza un processo nuovo sia di alfabetizzazione politica che di coesione sociale.

* Presidente dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea